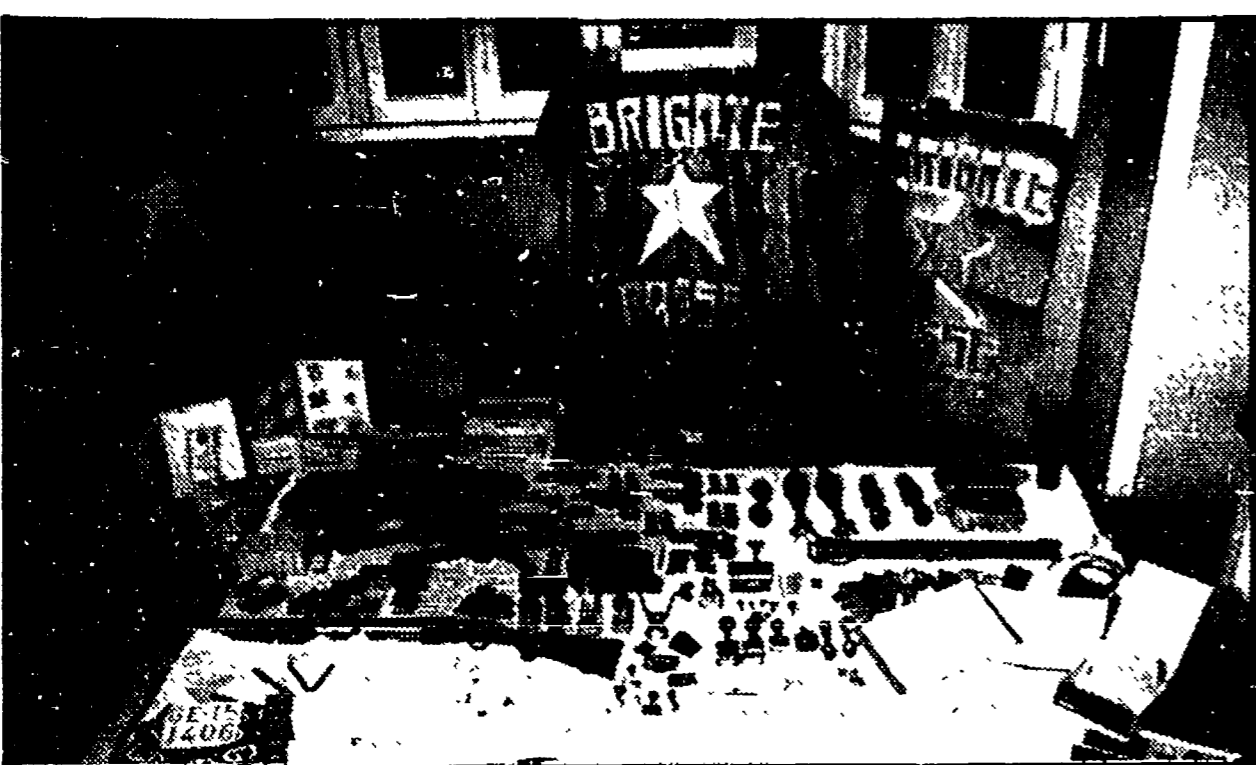


L'operazione è sempre circondata dal riserbo

Ancora sconosciuto il quarto brigatista ucciso a Genova

Una serie di ipotesi - Ricostruita l'irruzione dei carabinieri - Un primo elenco del materiale sequestrato - Migliaia di nomi



GENOVA - Una parte del materiale sequestrato dai carabinieri nel covo

Dalla nostra redazione
 GENOVA - Nello strettissimo riserbo sin qui osservato, almeno a livello ufficiale, dai carabinieri sull'operazione del covo di via Fracchia, a Genova, ieri si è aperto uno spiraglio: un paio di fotografie dell'arsenale di morte custodito nell'appartamento di Anna Maria Ludmann con mitra, pistole, bombe a mano, mine anticarro, numerosissime munizioni, esplosivo plastico, detonatori. Nelle foto si intravedono altri pezzi del materiale sequestrato: i drappi con la stella a cinque punte e la scritta «Brigate rosse», le macchine per scrivere, alcune targhe automobilistiche false, un registratore. Per stamane, poi, è stata annunciata la diffusione di nuove fotografie, relative agli altri oggetti rinvenuti nel covo.

Per il resto le novità sono poche. Più o meno ufficialmente confermata l'identificazione della Ludmann, di Panciarelli e di Lorenzo Betassa, nulla si sa di certo circa il terzo uomo: sembra che i carabinieri stiano vagliando cinque o quattro nomi, mettendo a confronto i rispettivi dossier con le notizie fornite dalle stesse «Br» nel volantino con il quale commemorano i quattro morti.

Niente di nuovo, per il momento, anche sulla dinamica dell'operazione condotta dai carabinieri. «Il rapporto formale - dicono negli uffici della Procura della Repubblica - non è ancora arrivato». Si è appreso invece, ufficialmente, un ulteriore particolare sulla

prima fase dell'irruzione: alle parole «Ci arrendiamo» pronunciate dall'interno dell'uscio ma il rumore di un chiavistello in chiusura (tutti e tre i meccanismi di serratura sarebbero poi risultati sul fermo). Di qui la decisione dei carabinieri di forzare la porta.

Si prevedono altri sviluppi? Abbiamo chiesto ai magistrati. «Non a brevissimo termine - è stata la risposta - in tempi meno brevi può darsi». Infine, mentre si moltiplicano le indiscrezioni e, ancor di più, le illazioni sulle migliaia di nomi «nel mirino» - dati anagrafici, orari, itinerari, note informative più o meno cospicue, foto, alcune ritagliate o fotocopiate da giornali -, carabinieri e autorità giudiziaria stanno vagliando il materiale da due diversi punti di vista.

Da un lato, si dice, la «metodologia» dello schedario (si tratterebbe in realtà di una mezza dozzina di quaderni variamente annotati e correlati) può rivelare qualcosa di utile alla conoscenza dei criteri operativi dei terroristi: dall'altro la Procura dovrà decidere l'atteggiamento da assumere nei confronti degli « schedati ». L'ipotesi più probabile è che gli interessati saranno informati individualmente e riservatamente, con la sollecitudine adeguata al clima di generale preoccupazione che la notizia ha generato nelle categorie prese di mira, cioè - oltre ai magistrati - fra esponenti politici, professionisti, giornalisti, industriali.

Inquietante interrogativo dopo l'irruzione di Padova Ora l'esercito nel mirino dei terroristi?

Certa la presenza di un basista all'interno del distretto militare - Un posto di blocco ha costretto i brigatisti ad abbandonare le armi rubate - I nuclei clandestini operano assieme all'Autonomia? - Ricostruito il momento dell'assalto - Una serie di telefonate di rivendicazione

Dal nostro inviato
 PADOVA - Adesso, ovviamente, tutte le caserme e i comandi di Padova e dintorni sono allerta. Guardie rafforzate, ronde esterne notturne sono le previsioni più facili. I vertici gerarchici sono in agitazione, la procura militare ha aperto - parallelamente alla Magistratura ordinaria - un'inchiesta per stabilire se il piccolo corpo di guardia che domenica ha aperto le porte del distretto militare ai brigatisti non sia per caso il vero responsabile di tutto: per negligenza, oviamente.

Fra gli inquirenti e gli osservatori del terrorismo c'è invece una preoccupazione ben più di fondo: quella di Padova - è la prima volta, ricordiamolo, che vengono

colpite le forze armate - è stata solo una azione dimostrativa isolata? O non può essere l'inizio di una serie di colpi all'esercito, allo scopo di indurre proprio gli alti comandi militari a chiedere, per reazione che anche le forze armate scendano in campo contro il terrorismo? Nella logica brigatista, questo non è un obiettivo secondario: la presenza pubblica delle forze armate, o quantomeno di loro corpi speciali, non è mai servita gran che nella lotta alle Br, ma potrebbe dare in compenso una dimensione e un'impressione pubblica di guerra in corso.

Se questa è la preoccupazione principale, altre se ne aggiungono via via che emergono dalle indagini i primi elementi. I terroristi per en-

trare hanno fatto il nome di un soldato realmente di stanza al distretto, anche se da due giorni ricoverato all'ospedale militare. Una volta dentro, hanno agito come se conoscessero alla perfezione la mappa dei locali e il piano delle persone di servizio alla domenica. Si sono mossi con estrema sicurezza, hanno trovato a colpo sicuro il centralino e l'armeria, hanno rotto i vetri che la proteggevano usando mazze robuste che avevano portato con sé. Sapevano che al piano superiore, anche se non in servizio, alloggiava in quel momento un sottufficiale: quello che poi hanno ferito non gravemente. Sapevano quante erano le armi da trafugare (hanno infatti portato con sé un numero di contenitori perfetto): sapeva-

no anche che c'era un pulmino militare, con le chiavi di avviamento inserite, col quale andarsene. Impossibile, dunque che non avessero potuto portarlo con sé, cosa avrebbero fatto? Il mitra M16, soprattutto, hanno una potenza di fuoco definita devastante, certo non utilizzabile in attentati «normali». Tutto questo porta a concludere che l'azione è stata preparata, accuratamente pianificata: in essa ci si è avvalsi di basi di partenza e di arrivo, di conoscenze e informazioni riservate, di automobili di riserva, di una perfetta conoscenza del centro padovano e così via.

Dunque, vista l'inesistenza finora a Padova delle Brigate rosse, cosa si deve concludere? L'ipotesi che viene fatta, neanche tanto sommessamente, a Palazzo di Giu-

percorso, dei «pali», delle stoffe che li hanno avvertiti del pericolo.

E delle armi, se avessero potuto portarle con sé, cosa avrebbero fatto? Il mitra M16, soprattutto, hanno una potenza di fuoco definita devastante, certo non utilizzabile in attentati «normali». Tutto questo porta a concludere che l'azione è stata preparata, accuratamente pianificata: in essa ci si è avvalsi di basi di partenza e di arrivo, di conoscenze e informazioni riservate, di automobili di riserva, di una perfetta conoscenza del centro padovano e così via.

Dunque, vista l'inesistenza finora a Padova delle Brigate rosse, cosa si deve concludere? L'ipotesi che viene fatta, neanche tanto sommessamente, a Palazzo di Giu-

stizia, è questa: ormai BR e Autonomia armata, a Padova, sono tornate ad operare assieme, come nel '73-75, facendo cadere la barriera ormai inutile e smascherata, giuridicamente di distinzione formale fra le due organizzazioni. Perché se gli esecutori, che hanno agito a viso scoperto, potevano benissimo venire da fuori, tuttavia sembra indubitabile che si siano avvalsi di una perfetta e preesistente rete organizzativo-logistica. Quell'autonomia, appunto. E se è così, ci si chiede, quali altri colpi toccheranno a Padova, città laboratorio della violenza, ma anche città simbolo dei più importanti processi contro il terrorismo?

Michele Sartori

Dietro l'escalation di attentati a Catania negli ultimi mesi

Quando gli autonomi «corteggiano» i fascisti

L'arresto di tre insospettabili appartenenti ad Azione Rivoluzionaria - Diverse aree estremistiche omologate che ormai stanno sfaldandosi - Catena di atti terroristici - Sentenze incredibilmente assolutorie della Magistratura

Dal nostro inviato
 CATANIA - Una escalation di attentati sempre più gravi che sembravano ricalcati dal copione tragica che fino allora si stava scrivendo, quasi esclusivamente, di dallo Stretto. Poi, l'arresto di tre, non insospettabili, ma finora solo chiacchierati: Alfredo Maria Bonanno, 44 anni, la sua compagna Janet Weir, inglese, 34 anni, Salvatore Marletta, 29 anni, e il fermo, mercoledì, di altri sei dello stesso gruppo, tra essi ancora un giovane inglese, Kenneth Mac Burgon, 21 anni.

Le accuse rimbalzano da Bologna: banda armata (la «Azione rivoluzionaria» di Gianfranco Faina che venne catturato la scorsa estate), sei rapine, un sequestro, il tentato omicidio del nostro Nino Ferrero, collegamenti internazionali. A Catania non avrebbero però mai operato, se non con una attività esclusivamente di propaganda: una cooperativa tipografico-libreria e una rivista «Anarchismo» redatta a Forlì, spostatasi rapidamente nel giro di 4 anni dal tradizionale pacifismo della

federazione anarchica, alla teorizzazione del partito armato.

Non siamo a Padova. Ma ciò che non toglie che ormai da qualche tempo anche qui si tema il peggio. «Esiste, infatti, a Catania, un singolare retroterra. Bisogna pensare ad una specie di piramide - spiega un investigatore - con una base locale strettissima, di 20, 30 persone, ma estremamente pericolosa. Che il vertice potesse trovarsi in Romagna e avere una vaga coloritura di «sinistra», l'abbiamo saputo da quei mandati di cattura portatici

dai colleghi della Digos di Bologna sabato sera».

Basta leggere i «graffiti» catanesi: dentro un rombo, una freccia puntata verso l'alto e tre R, è il simbolo di «Heliodromos», un gruppo fondato l'anno scorso dagli esponenti del disciolto «Ordine nuovo», che era stato importato qui, da Palermo. Nei primi anni '70 da Pierluigi Concutelli, l'assassino di Occorsio. Hanno un giornale che si fregia di una testata di color rosso, quasi uguale a quella, antica, di «ON». Con la rivista, con scritte e manifesti murali, fanno appello alla «unità generazionale contro l'ideologia dei morti viventi».

Hobbit (per lo più ex del «Fronte della Gioventù») pesca altrettanto indiscriminatamente, dice un esperto, nell'area dello sballo. E qui «sballare» non vuol dire soltanto gli effetti degli «spinelli», ma anche la confusa frustrazione di alcune frange dell'Autonomia. Qualcuno su un muro di via Etna ha rivelato ancor più esplicitamente questo tentativo - se non già riuscito - «corteggiamento», inneggiando con lo spray alla «autonomia fascista».

In questa composita area c'è gente che, intanto, ripete sempre più spesso di «non entrare più nulla», di essere delusi, «a riposo», rifiuti ed omologati negli stessi ambienti, stessa parlata, stessi gusti, e financo nei medesimi punti di ritrovo: alla discoteca «Splash down» in via Martino Cilestri, nel cuore della nuova zona-bene, o tra gli scogli lavici del porticciolo di San Giovanni Li Cuti.

L'ipotesi che circola è, insomma, quella di una serie di situazioni critiche di diverse aree estremistiche, destinate a precipitare come in una reazione chimica attraverso l'intervento dei più vari catalizzatori: dai Faina e Bonanno alla riedizione camuffata del vecchio squadrismo fascista.

Contemporaneamente, ma sotto tutt'altra sigla, quella di «opposizione popolare rivoluzionaria» (neofascista), il salto di qualità verso azioni «erroristiche in grande stile ad un passo dall'esito sanguinoso. OPR assalta in febbraio l'ufficio di collocamento; il 2 marzo prende a bersaglio con una bomba che non esplose l'autoparco del XII reparto celere; un comando lega, imbavaglia, fotografa davanti ad una croce celtica, ma con una tecnica che richiama le prime imprese delle BR, il 18 marzo, il leader locale di «Forze Nuove», avvocato Domenico Azia, nella sede della corrente dc.

Le indagini marciano gravemente il passo. «La magistratura ci chiede prove certe», si difendono alcuni investigatori, e ricordano polemicamente come «anche quando le prove ci sono» dal palazzo di giustizia escano assolutorie incredibilmente assolute.

Luciano Violante

Le decisioni del giudice istruttore
 Entro aprile processo agli autonomi arrestati a Padova

Dal nostro inviato
 PADOVA - Il processo per direttissima alla quasi totalità degli «ufficiali» autonomi arrestati l'11 marzo scorso a Padova sotto molte accuse (banda armata e reati specifici), si farà. Lo ha deciso il giudice istruttore Palombieri, respingendo il ricorso dei difensori degli imputati, i quali avevano chiesto al titolare dell'Ufficio istruzione di disporre la formalizzazione dell'intera inchiesta iniziata l'11 marzo, in modo da evitare il processo pubblico ed immediato, sottraendo inoltre al PM Calogero la possibilità di indagare autonomamente, fino al giorno della direttissima, sulle attività eversive concrete oggetto del processo.

In due tappe successive, dunque, il giudice istruttore sembra aver accolto in pieno - ed è la prima volta che accade - le richieste di Calogero. Prima ha accettato la formalizzazione per il reato di banda armata, contestando anche agli imputati del «7 aprile», e dimostrando così di ritenere Autonomia organizzata una vera e propria banda armata. Poi, ieri, ha consentito il processo per direttissima.

Certo, giuridicamente era una decisione pressoché obbligata, ma non per questo scontata. Il processo dovrà essere celebrato, all'incirca, entro la metà di aprile. A venire giudicati saranno quasi tutti gli arrestati e latitanti dell'ultima operazione giudiziaria. Le accuse che saranno loro contestate vanno dal possesso e uso di armi da guerra e comuni a numerosi reati minori, per concludersi con l'organizzazione della guerriglia urbana del 17 maggio '77. Quel giorno Autonomia organizzata assaltò e conquistò militarmente un intero quartiere padovano. Divisi in commandos, i quadri autonomi fecero numerosi blocchi stradali incendiando esponenti e automobili, in modo da isolare la zona prescelta, quella del Portello-Stanga. Poi rapinarono e bruciarono varie automobili e un autobus, rovesciarono parecchi negozi, incendiarono alcune agenzie immobiliari, picchiarono i cittadini che tentarono di opporsi.

In mezzo ora piovvero sul quartiere più di duecento molotov: furono usate anche pistole in quantità, per la prima volta; i gruppi operativi vennero coordinati da «comandanti militari» dotati di radio ricetrasmittenti. Dal processo dovrebbero emergere le responsabilità degli organizzatori e partecipanti a quell'assalto armato. E dunque si conosceranno anche le nuove prove - documentali e soprattutto testimoniali - nei loro confronti.

Sarà una prima conferma ufficiale del carattere organizzato e terroristico, o meno, di Autonomia. Loro, gli autonomi, dopo aver chiesto per un anno processi pubblici e immediati, hanno già dimostrato con chiarezza di temere fortemente questo appuntamento.

m. s.

Chi sono «Roberto», «Antonio», «Pasquale», «Cecilia»

Le figure dei brigatisti uccisi nello scontro a fuoco con i CC

Due secondo un manifestino br erano membri della direzione strategica - Lorenzo Betassa ex sindacalista

Dalla nostra redazione
 TORINO - «Roberto», «Antonio», «Pasquale» e «Cecilia»: sono i nomi con cui le BR hanno battezzato, secondo lo stile della loro guerra privata, i morti di Genova. I primi due, dice il volantino diffuso domenica, erano addirittura membri della «direzione strategica» (terzo organo che nell'ombra decide chi dei suoi «nemici» deve vivere e chi morire).

«Antonio», «Pasquale», e «Cecilia» sono stati identificati: Lorenzo Betassa, 42 anni, operaio Fiat; Pietro Panciarelli, 25 anni, ex operaio della Lancia di Chivasso, già condannato a 5 anni per appartenenza a «banda armata»; Anna Maria Ludmann, 33 anni, proprietaria dell'appartamento di via Fracchia.

All'appello manca «Roberto» che si BR definiscono «operaio marittimo». Nei giorni scorsi si era fatto il nome di Luca Bevilacqua, anch'egli torinese come Panciarelli e Betassa, forse il terzo componente di una squadra che avrebbe dovuto compiere un attentato.

Ieri è circolato, invece, un altro nome che è come altri 2, ma con sei lettere: segreti, al taglio dei carabinieri: Luca Nicolotti, 26 anni, ex operaio della Fiat prese sparo il 27 maggio '77 prima di andare a prestare servizio mil-

itare. Ieri sera alcuni parenti del Nicolotti dopo aver visto il corpo del giovane, hanno escluso i tratti del loro congiunto. Le BR affermano d'altra parte che era «operaio marittimo»: o faceva quel lavoro sotto mentite spoglie, oppure non è a Torino che si deve cercare chi era «Roberto».

Suara, ormai, è invece l'identità di Lorenzo Betassa, ex delegato della CISL, nelle carrozzerie di Mirafiori, ora fiano di padre, allievo della scuola Fiat che nel '72 entrò in stabilimento. Avrebbe dovuto compiere domenica 28 anni Abitava a Torino in via San Michele del Castro, in casa non risponde nessuno. La Fiat, nel confermare questa piccola biografia, afferma che da alcuni mesi Betassa accumulava assenze su assenze, in questo ultimo mese non si era mai visto in fabbrica «per malattia». Alle «permanenze» la voce che uno dei morti fosse proprio lui era già circolata venerdì notte e sabato, quando i giornali e la Rai resero noto il nome. Betassa compare anche come testimone in una delle cause individuali per la riasunzione intentata contro la Fiat dai 61 licenziati dell'ottobre scorso.

L'identità si terrà giovedì mattina: il licenziato Riccardo Braghin, anch'egli delle

carrozzerie, fu accusato dalla Fiat di avere portato in fabbrica per una assemblea, Mario Dalmaviva, uno degli arrestati nell'inchiesta del «7 aprile». Braghin, in una lettera ai giornali, respinse fermamente le accuse confermando la sua fiducia nel collegio legale del sindacato mentre altri 15 licenziati avevano dato vite a 2 collegi «alternativi».

Come Betassa anche un altro noto brigatista lavorava alle carrozzerie: Cristoforo Pianecone, 30 anni, arrestato l'11 aprile '78 dopo aver ucciso, insieme ad altri terroristi rimasti sconosciuti, la guardia carceraria Lorenzo Cotugno.

Dei 61 licenziati si parla anche a proposito di un altro arrestato di questi giorni, ma del gruppo biellese, Domenico Jovine, fino a ottobre operaio alla Lancia di Chivasso, stesso stabilimento dove lavorarono Panciarelli e Guido Cutia, quest'ultimo preso a Gassino, sempre venerdì mattina.

La segretezza del luogo dove Jovine è tenuto dai reparti speciali dei carabinieri è tale che ieri ha dato origine ad una lunga ricerca, da parte di un ufficiale di polizia giudiziaria, per notificargli una comunicazione giudiziaria.

Massimo Mavaracchio



TORINO - Lo stabile dove nei giorni scorsi è stato scoperto il «covo»

I fratelli sono implicati nella vicenda Sindona

Arrestato a Milano Antonino Spatola

Il sostituto procuratore della Repubblica di Milano, Guido Viola, ha arrestato ieri nel suo ufficio a palazzo di giustizia per falsa testimonianza Antonino Spatola, 25 anni, fratello di Rosario e Vincenzo Spatola, i costruttori siciliani in carcere da oltre cinque mesi per il presunto sequestro di Michele Sindona.

Antonino Spatola, che veniva sentito dal dottor Viola come teste nell'inchiesta sull'at-

tentato contro la casa di Enrico Cuccia (amministratore delegato di Mediobanca), si è improvvisamente rifiutato di rispondere alle domande del magistrato: di qui l'arresto.

L'inchiesta, che prosegue da tempo, era costata l'arresto di altre due persone: Francesco Fazzino e la figlia Maria di sedici anni, imparentati con i fratelli Spatola. I due sono ora in libertà provvisoria.

Contemporaneamente, ma sotto tutt'altra sigla, quella di «opposizione popolare rivoluzionaria» (neofascista), il salto di qualità verso azioni «erroristiche in grande stile ad un passo dall'esito sanguinoso. OPR assalta in febbraio l'ufficio di collocamento; il 2 marzo prende a bersaglio con una bomba che non esplose l'autoparco del XII reparto celere; un comando lega, imbavaglia, fotografa davanti ad una croce celtica, ma con una tecnica che richiama le prime imprese delle BR, il 18 marzo, il leader locale di «Forze Nuove», avvocato Domenico Azia, nella sede della corrente dc.

Le indagini marciano gravemente il passo. «La magistratura ci chiede prove certe», si difendono alcuni investigatori, e ricordano polemicamente come «anche quando le prove ci sono» dal palazzo di giustizia escano assolutorie incredibilmente assolute.

Luciano Violante

Se l'agente sequestra un testo universitario

L'altra sera eravamo a Siena nella Ferriola. Latagliato. Rodà ed io. In una grande aula dell'Università piena di giovani si è discusso molto seriamente delle misure anti terrorismo. Dopo le nostre introduzioni, prendono la parola alcuni studenti. Uno di loro informa che al mattino 15 sedici perquisizioni nei confronti di suoi colleghi, sembra con esito negativo: la polizia non ha trovato nulla ma ha sequestrato un libro di testo di economia,

stampato dall'editrice dell'Università, «La produzione congiunta». Chissà cosa pensava di trovarci, conclude. Ilarità e sorrisi nel pubblico.

Nella replica non sono riuscito a toccare questo punto e intendo farlo qui. Dunque, un poliziotto eseguendo un decreto del magistrato che gli ordina di sequestrare documenti relativi a fatti terroristici, sequestra un libro che nulla ha a che fare con il terrorismo; poniamo che ce lo stiano proprio così. Capita a molti giudici, dopo

aver ordinato perquisizioni per indagini sul terrorismo, di essere sommersi da carte, opuscoli, giornali del tutto inutili. Ma quante volte un poliziotto che durante una perquisizione non ha trovato nulla da sequestrare è stato accusato di inefficienza o di superficialità dai suoi superiori o dallo stesso magistrato? E quante volte dopo queste contestazioni sono scattate punizioni, reocche di licenze o più semplicemente umiliazioni?

Il piccolo caso di Siena ri-

flette un problema di dimensioni ben più vaste, che non può essere liquidato sul piano dell'arbitrio. Poniamo il problema della preparazione culturale e tecnica della polizia. La colpa di quell'inutile sequestro è del singolo poliziotto o di chi si oppone con le azioni e le omissioni a che egli sia in grado di distinguere tra un manuale di economia e un testo utile per indagare sul terrorismo? E la nostra lotta, la lotta di quei giovani che attendono la discussione, de-

re essere rivolta contro quel poliziotto o contro chi l'ha tenuto e lo tiene nell'impossibilità di essere adeguatamente preparato? Chi ha tutta intera la responsabilità politica di questa impreparazione si rende conto che essa può costituire un grande ostacolo per la solidarietà tra masse popolari e istituzioni sulla quale si costruisce la trasformazione dello Stato? E non devono, i giovani intellettuali, sfuggire al tranello della contrapposizione frontale e pro-

porre in positivo gli obiettivi delle riforme, anche dando respiro e spazio politico alle istanze che sono presenti negli stessi corpi dello Stato?

Gli interrogativi hanno evidentemente una risposta obbligata: ma il peggio qui, e li avrei posti a Siena l'altra sera se ci fosse stato il tempo, per sommare il campo da un grave equivoco e per segnalare un nodo importante per la lotta al terrorismo e la riforma delle istituzioni.

Luciano Violante

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI VITERBO
Aviso di gare

La Provincia di Viterbo intende procedere ad apposite e «separate» licitazioni private per l'appalto dei lavori di sistemazione ed ammodernamento delle sottodivide stradali, per l'importo a base d'asta a fianco di ciascuna indicata:

1) S.P. «Gabella» - 2. tronco per L. 304.671.400; 2) S.P. «Lago di Vico» per L. 71.511.890; 3) S.P. «Necropoli Etrusca di Norchia» - 2. tronco per L. 74.900.000; 4) S.P. «Barbarosano» per L. 123.200.000; 5) Strada comunale in gestione «Civiltà Cesi» per L. 63.000.000.

Le suddette gare saranno esperte ai sensi della Legge 2-2-1973, n. 14, con le modalità di cui all'art. 1, lett. a). Le imprese interessate possono chiedere di essere invitate alle gare, indirizzando la relativa domanda in bollo all'Amministrazione Provinciale di Viterbo, Via Saffi n. 49, specificando le gare alle quali intendono partecipare ed indicando, altresì, la propria iscrizione all'Albo Nazionale Costruttori per la categoria 7 e per un importo adeguato a quello della gara a cui chiedono di partecipare. Tali domande dovranno pervenire all'Amministrazione Provinciale di Viterbo entro le ore 12 del giorno 10 aprile 1980.

Il richiedo d'invito non vincolano l'Amministrazione. Viterbo, il 31 marzo 1980

IL PRESIDENTE: Ugo Spocetti

Vincenzo Vasile